

## Albio Tibullo (Albius Tibullus).



Albio Tibullo nacque intorno al 55 - 50 a.C. forse a Gabii nel Lazio. Nel 44 a.C. la famiglia Tibullo subisce una confisca di terre, dopo la battaglia di Filippi. Dal 35 al 33 a.C. Partecipa alle campagne militari di Marco Valerio Messalla Corvino in Illiria. Nel 30 a.C. Tibullo segue Messalla prima in Aquitania e poi nel 28 a.C. in Siria, ma è costretto a fermarsi a Corfù per un malattia. Nel 27 a.C. assiste a Roma al trionfo di Messalla, celebrato il 25 settembre. Terminati i viaggi e le spedizioni militari, dividendo la sua vita fra la città e la campagna, Tibullo strinse amicizia con Orazio, che gli dedicò due suoi componimenti: il carme I, 33 e l'epistola I, 4. Nel 26 o nel 25 a.C. Tibullo pubblica il primo libro delle *Elegie*; tra il 25 e il 20 a.C. pubblica il secondo libro delle *Elegie*. Morì nel 19 a.C., poco dopo Virgilio, probabilmente a Roma.

Le opere.

Tibullo ha scritto due libri di Elegie: il I° libro contiene dieci elegie, il II° libro sei. Sono rimasti altri componimenti noti come il "**Corpus Tibullianum**" che comprende un terzo libro composto da altre elegie di autori ignoti, ma sul piano estetico esse sono molte inferiori ai primi due libri di elegie, autentiche di Tibullo.

Il I° libro delle *Elegie*.

- La I<sup>a</sup> elegia del I° libro è molto importante perché Tibullo esprime ed indica con sicurezza la propria "scelta di vita". Sull'importanza di questa I<sup>a</sup> elegia riporto quanto scrive Luciano Lenaz nel bel libro "Elegie" di Tibullo edizione BUR (Biblioteca universale rizzoli 1997) a pagina 295: <<*Elegia programmatica, manifesto poetico in cui Tibullo delinea la sua scelta di vita: non ricchezze, ma la semplicità della vita in campagna, non gloria militare, ma una vita oscura confortata da una tenera presenza femminile. La presenza dello stilema alius ...me suggerisce, come sfondo, il topos del tìs àristos bìos (quale sia la migliore vita), e quindi del motivo della "scelta di vita", per cui il luogo classico è l'ode I, 1 di Orazio*>>. Ecco i versi di Tibullo: <<Com'è dolce udire dal letto l'infuriare dei venti/ e stringere teneramente fra le braccia la donna amata,/ oppure, se l'invernale Austro rovescia gelide piogge,/ abbandonarsi a placidi sonni conciliati dallo scrosciare dell'acqua./ Questo

*mi tocchi in sorte: sia a buon diritto dovizioso/ chi riesce a sopportare le collere del mare e le tristi piogge./...Che io miri te, quando verrà l'ora estrema,/ e possa morendo tenerti con languida mano.>> (I<sup>a</sup> Elegia vv. 45 – 60 – pag. 117). Come Orazio anche Tibullo invita a godere il tempo presente e di fare l'amore fino a quando la giovinezza lo permette: <<Intanto, finché i fati lo permettono, congiungiamo i nostri amori;/ presto verrà la Morte con il capo cinto di tenebre,/ subentrerà la torpida vecchiaia, e più non sarà conveniente/ con i capelli bianchi amare e sussurrarci parole carezzevoli./ Ora è il momento di godere della spensierata Venere, / ora, che non è vergognoso infrangere le porte, ed è dolce intrecciare litigi.>> (I<sup>a</sup> Elegia vv. 69 – 75 – pag. 119). (traduzioni di Luca Canali, opera già citata).*

- Nella II<sup>a</sup> elegia Tibullo insiste sul tema dell'amore: <<E anche tu, o Delia, non essere timida nell'ingannare i custodi./ E' necessaria l'audacia, venire stessa aiuta gli animosi>> (II<sup>a</sup> elegia vv. 15 – 16 – pag. 121). E poco oltre Tibullo riafferma la sua scelta di vita: <<Io, invece, o Delia, purché ti abbia al mio fianco/ possa aggiogare i buoi e pascere il gregge sul monte consueto/ e purché ti possa stringere teneramente fra le braccia,/ mi sarà gradito il sonno anche sulla terra incolta./>> (II<sup>a</sup> elegia vv. 73 – 76 – pag. 125).
- Nella III<sup>a</sup> elegia, Tibullo malato, a Corfù, prega alla morte di risparmiarlo: <<La Feacia mi trattiene infermo in terre sconosciute,/ ma ora tenebrosa morte tieni lontane da me le tue avidi mani/ ti prego, tenebrosa Morte, tienile lontane; qui non v'è mia madre/ a raccogliere nel mesto grembo le mie arse spoglie>> (III<sup>a</sup> elegia vv. 3 – 6 – pag. 129). Ma la parte più dell'elegia sono i versi 57 – 64, a pag. 133, i quali esprimono come Tibullo immagina il regno di Eliso: <<Ma poiché sono sempre incline al tenero Amore,/ Venere stessa mi condurrà nei campi dell'Eliso./ Qui regnano canti e danze, e qua e là volando/ uccelli modulano con agile gola soavi gorgheggi,/ il suolo pur non coltivato produce cinnamomo, e per tutti i campi/ la benigna terra fiorisce di rose profumate;/ uno stuolo di giovani misti a tenere fanciulle/ gioca, e Amore continuamente intreccia battaglie>>.
- Nella IV<sup>a</sup> elegia Tibullo esprime, come Orazio, il tema della velocità della vita: <<Come veloce/ e senza soste trascorre il giorno e non torna/ con quanta prestezza la terra perde i colori purpurei,/ quanto precocemente l'alto pioppo si spoglia delle belle chiome>> (IV<sup>a</sup> elegia vv. 27 – 30 – pag. 139). Come Orazio, anche Tibullo elogia la poesia: <<Amate le Pieridi, o fanciulli, e i dotti poeti,/ e gli aurei doni non valgono più delle Muse./ Dai carmi Niso ebbe il capello purpureo: se non vi fossero i carmi,/ l'avorio non risplenderebbe sull'omero di Pelope. / Colui che sarà cantato dalle Muse, vivrà finché la terra/ abbia querce, il cielo stelle, il fiume acque>> (IV<sup>a</sup> elegia vv. 61 – 66 – pag. 141).
- Nella V<sup>a</sup> elegia Tibullo, dopo la separazione con Delia, comincia il suo lamento e la sua rabbia contro il dives amator il quale ha comprato l'amore di Delia: <<E ora un altro si gode il tuo amore,/ e felice trae frutto dalle mie

- preghiere*>> (V<sup>a</sup> elegia vv. 17 – 18 – pag. 145)...<<*Questo è il mio male. Poiché se ora le è vicino un ricco amante,/ è stata una scaltra mezzana ad agire per la mia rovina*>> (V<sup>a</sup> elegia vv. 47 – 48 – pag. 147). E poco oltre scrive: <<*Ah invano io canto, la porta non si apre vinta dalle parole,/ deve essere percossa con mani colme di doni*>> (V<sup>a</sup> elegia vv. 67 – 68 – pag. 149).
- Nella VI<sup>a</sup> elegia Tibullo si focalizza sul tema dell'amore che è stato con il poeta crudele perché lo spinge ad amare ma non ad essere corrisposto da Delia. Ecco i primi versi dell'elegia: <<*Per sedurmi ti presenti sempre con volto benigno,/ ma poi diventi aspro ed ostile. Amore! / Perché questa crudeltà con me? Forse è una grande gloria per un dio tramare insidie contro un mortale?*>> (VI<sup>a</sup> elegia vv. 1 – 4 – pag. 151).
  - Nella VII<sup>a</sup> elegia Tibullo elogia Messalla: <<*O Messalla, ti creta una progenie che superi le imprese del padre,/ e si raccolga gloriosa intorno a te quando raggiungerai la vecchiaia*>> (VI<sup>a</sup> elegia vv. 55 – 56 – pag. 163).
  - Nella VIII<sup>a</sup> elegia Tibullo rinnova l'invito a godere dell'amore: <<*Ma quando fiorisce il primo tempo dell'età,/ godine, poiché fugge via con rapido passo*>> (VIII<sup>a</sup> elegia vv. 47 – 48 – pag. 167).
  - Nella IX<sup>a</sup> elegia Tibullo impreca contro Marato, il quale lo ha lasciato per seguire un ricco signore: <<*Ma allora la tua pena mi sarà gradita, e un'aurea palma/ offerta a Venere benigna, indichi così la mia vicenda: "Questa, liberato da una fallace passione, ti dedica, Tibullo,/ e ti prega, o dea, di accoglierla con animo grato*>> (IX<sup>a</sup> elegia vv. 81 – 84 – pag. 177).
  - Nella X<sup>a</sup> elegia Tibullo, pressato e preoccupato di dover partire soldato, si ribella contro la guerra ed elogia il tempo della pace: <<*Frattanto la Pace, abiti i campi. La candida Pace per prima condusse i buoi all'aratura sotto i ricurvi gioghi,/ la pace nutrì le viti e racchiuse il succo nell'uva,/ affinché la brocca paterna versasse ai figli vino puro*>> (X<sup>a</sup> elegia vv. 45 – 48 pagg. 181 - 183). <<*Ma vieni, a noi, alma Pace, e reca una spiga/ e innanzi ti trabocchino di frutti le candide pieghe della veste*>> (X<sup>a</sup> elegia vv. 67 – 68 pag. 183).

## Il II° libro delle Elegie.

- Nella I<sup>a</sup> elegia del II° libro Tibullo descrive e loda la festa rurale degli Ambarvalia di fine maggio. Secondo Tibullo, dalla campagna, vengono tutte le invenzioni che hanno consentito all'uomo di passare dalla rozza esistenza primitiva alla civiltà: anche Cupido è nato in campagna e qui ha imparato a scoccare le sue frecce micidiali: <<*E non colpisce più il gregge, come prima, ma cerca/ di trafiggere fanciulle e domare giovani audaci*>> (I<sup>a</sup> elegia – II° libro - vv. 71 – 72 – Pag. 191).
- Nella II<sup>a</sup> elegia Tibullo celebra un certo Cornuto: <<*Il voto si adempie: possa Amore volare a te/ con strepitanti ali e portare aurei legami al vostro connubio*>> (II<sup>a</sup> elegia – II° libro - vv. 17 – 18 – Pag. 195).
- Nella III<sup>a</sup> elegia Tibullo piange perché la sua Nemese è tenuta in campagna da

- un ricco amatore e si lamenta che il suo secolo lodi la preda e non Venere. Ma ciò che più lo strugge è che le donne seguono più le ricchezze che l'amore: <<Ahime, vedo le fanciulle compiacersi ormai dei ricchi: / venga allora la preda, se Venere desidera le ricchezze,/ affinché la mia Nèmesi nuoti nel lusso e inceda per la città, degna di essere ammirata per i miei doni>> (III<sup>a</sup> elegia – II° libro - vv. 49 – 52 – Pag. 199); <<Ma te, che conduci Nèmesi via dalla città,/ ripaghi un avaro raccolto, e una terra infida che non rende il seminato>> (III<sup>a</sup> elegia – II° libro - vv. 62 – 63 – Pag. 201); Catullo rimpiange quando Amore offriva liberamente il suo tempo: <<Allora a chi Amore spirasse, la dolce Venere/ offriva il piacere palesemente in un'ombrosa valle>> (III<sup>a</sup> elegia – II° libro - vv. 71 – 72 – Pag. 201).
- Nella IV<sup>a</sup> elegia Tibullo riprende il suo lamento e la sua rabbia contro chi può comprare la sua Nèmesi e ripudia la poesia che non riesce a trattanere la sua Nèmesi con lui: <<Allontanatevi da me, o Muse, se non soccorrete chi ama:/ non vi onoro perché devo intonare inni di guerra,/ né descrivo il cammino del Sole o i ricorsi della Luna,/ quando, colmato il suo disco, volge i cavalli./ Con i carmi chiedo facile accesso a colei che mi ha in suo potere:/ se questi non servono, allontanatevi da me, o Muse>> (IV<sup>a</sup> elegia – II° libro - vv. 15 – 20 – Pag. 203). Tibullo se la prende con chi compra l'amore con i soldi: <<Maledetto chi è intento a raccogliere verdi smeraldi/ e tinge il candido vello della pecora con porpora tiria./ Egli, e le vesti di Cos, e la fulgida conchiglia del Mar Rosso, sono le prime cause dell'avidità delle fanciulle./ Questo le ha rese perverse; da qui la porta conobbe la chiave, e il cane cominciò a restare di guardia sulla soglia./ Ma se rechi una pingue mercede, la custodia è vinta, / le chiavi non sono di ostacolo, il cane stesso tace. Ahi, qual bene aggiunse a molti mali quel dio,/ qualunque sia stato, che diede la bellezza a una donna avida>> (IV<sup>a</sup> elegia – II° libro - vv. 27 – 36 – Pag. 205). Nella parte finale dell'elegia Tibullo tesse le lodi di chi, invece, si mantiene fedele al suo amore così che un vecchio: <<ogni anno appenderà una ghirlanda al tumulo da lui eretto,/ e dirà allontanandosi: <<Riposa serena e in pace;/ la terra ti sia leggera sulle ossa di tranquilla defunta>>>> (IV<sup>a</sup> elegia – II° libro - vv. 48 – 50 – Pag. 207), e il poeta conclude con tono sarcastico ed amaro: <<berrò d'un sorso tutti i veleni e mille altre erbe tossiche, purché la mia Nèmesi mi guardi con volto benigno>> (IV<sup>a</sup> elegia – II° libro - vv. 58 - 60 – Pag. 207).
  - Nella V<sup>a</sup> elegia Tibullo, dopo aver ripercorso la storia di Roma come vaticinata dalla Sibilla, si rivolge ai giovani per presagire loro buoni auguri dicendogli: <<egli, dopo aver bevuto, accenderà ritualmente cumuli/ di lievi stoppie, e salterà attraverso le sacre fiamme/ e la sposa gli protenderà il figlio, e il bambino gli strapperà baci, tenendosi aggrappato alle sue orecchie;/ né dispiacerà al nonno di vegliare sul piccolo nipote,/ e, vecchio, imitare le balbettanti parole del piccolo>> (V<sup>a</sup> elegia – II° libro - vv. 88 – 93 – Pag. 213).
  - Riporto il testo completo della VI<sup>a</sup> elegia del II° libro e due traduzioni del testo, di ottima qualità ma differenti tra di loro.

Testo dell'elegia.

*Castra Macer sequitur: tenero quid fiet Amori?  
Sit comes et collo fortiter arma gerat?  
Et seu longa virum terrae via seu vaga ducent  
aequora, cum telis ad latus ire volet?  
Ure, puer, quaeso, tua qui ferus otia liquit,  
atque iterum erronem sub tua signa voca.  
Quod si militibus parces, erit hic quoque miles,  
ipse levem galea qui sibi portet aquam.  
Castra peto, valeatque Venus valeantque puellae:  
et mihi sunt vires, et mihi facta tuba est.  
Magna loquor, sed magnifice mihi magna locuto  
excutiunt clausae fortia verba fores.  
Iuravi quotiens rediturum ad limina numquam!  
Cum bene iuravi, pes tamen ipse redit.  
Acer Amor, fractas utinam, tua tela, sagittas,  
si licet, extinctas adspiciamque faces!  
Tu miserum torques, tu me mihi dira precari  
cogis et insana mente nefanda loqui.  
Iam mala finissem leto, sed credula vitam  
Spes fovet et fore cras semper ait melius.  
Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis  
semina, quae magno faenore reddat ager;  
haec laqueo volucres, haec captat arundine pisces,  
cum tenues hamos abdidit ante cibus;  
spes etiam valida solatur conpede vinctum:  
crura sonant ferro, sed canit inter opus;  
spes facilem Nemisim spondet mihi, sed negat illa;  
ei mihi, ne vincas, dura puella, deam.  
Parce, per inmatura tuae precor ossa sororis:  
sic bene sub tenera parva quiescat humo.  
Illa mihi sancta est, illius dona sepulcro  
et madefacta meis sarta feram lacrimis,  
illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo  
et mea cum muto fata querar cinere.  
Non feret usque suum te propter flere clientem:  
illius ut verbis sis mihi lenta, veto,  
ne tibi neglecti mittant mala somnia Manes,  
maestaque sopitae stet soror ante torum,  
qualis ab excelsa praeceps delapsa fenestra  
venit ad infernos sanguinolenta lacus.  
Desino, ne dominae luctus renoventur acerbi:*

*non ego sum tanti, ploret ut illa semel.  
Nec lacrimis oculos digna est foedare loquaces:  
lena nocet nobis, ipsa puella bona est.  
Lena necat miserum Phryne furtimque tabellas  
oculto portans itque reditque sinu.  
Saepe, ego cum dominae dulces a limine duro  
adgnosco voces, haec negat esse domi,  
saepe, ubi nox mihi promissa est, languere puellam  
nuntiat aut aliquas extimuisse minas.  
Tunc morior curis, tunc mens mihi perdita fingit,  
quisve meam teneat, quot teneatve modis;  
tunc tibi, lena, precor diras: satis anxia vivas,  
moverit e votis pars quotacumque deos.*

Traduzione dell'elegia di Luca Canali (da "Elegie" (BUR) Pag. 217 – 223).

Macro segue gli accampamenti: che avverrà del tenero Amore?  
Gli sarà compagno, e porterà fiero le armi sul collo?  
E se una lunga via per terra o le fluttuanti acque lo spingeranno lontano,  
Amore camminerà armato al suo fianco?  
Ardi, ti prego, quegli che abbandona crudelmente i tuoi ozi,  
e chiama di nuovo il transfuga sotto le tue insegne.  
Poiché se perdoni i guerrieri, anch'io diverrò guerriero,  
e porterò anch'io la pura acqua nell'elmo.  
Parto per il campo, addio Venere, addio fanciulle:  
anch'io ho forze, anche per me è stata fatta la tromba di guerra.  
Dico grandi cose, ma dopo che le ho dette fieramente,  
una porta chiusa fa cadere le mie audaci parole.  
Quante volte ho giurato di non tornare su quella soglia!  
Ma dopo il solenne giuramento, il piede vi torna spontaneamente.  
Oh potessi vedere, crudele Amore, le tue armi,  
i dardi infranti, se è lecito, e le tue fiaccole spente!  
Tu tormenti un infelice, tu mi costringi a imprecare ferocemente  
contro me stesso, e a dire cose nefande con mente dissennata.  
Già avrei posto fine al mio travaglio con la morte,  
ma la credula speranza mi tiene ancora in vita e  
mi promette un domani migliore.  
La speranza sostiene il contadino, la speranza affida ai solchi arati  
il seme affinché il suolo lo renda ad alto interesse;  
ella prende gli uccelli con la rete e i pesci con la canna,  
quando nasconde nell'esca gli ami affilati.  
La speranza consola anche chi sia prigioniero di saldi ceppi:

i piedi risuonano di ferro, eppure costui lavorando canta;  
la speranza mi promette una Némese docile, ma lei si rifiuta;  
ahimè, crudele fanciulla, non cercare di sopraffare la dea.  
Risparmiami, ti prego, per le ossa della tua sorella morta prematuramente:  
così riposi tranquilla la piccola, e la terra le sia lieve.  
Ella è sacra per me, porterò al suo sepolcro  
doni e ghirlanda asperse delle mie lagrime:  
mi rifugerò presso il suo tumulo, e vi siederò supplice,  
e insieme con il suo muto cenere lamenterò il mio destino.  
Ella non permetterà che il suo devoto continui a piangere per te;  
non essere sorda alle sue parole, né indifferente verso di me,  
affinché i suoi Mani trascurati non ti mandino sogni funesti,  
e la sorella non stia mesta presso il tuo letto mentre dormi,  
quale era nel giorno in cui cadde a precipizio dall'alto della finestra,  
e discese coperta di sangue alle paludi inferne.  
Ma ora desisto, per non rinnovare alla mia sovrana l'acerbo dolore,  
né valgo tanto, da farla piangere per una sola volta.  
Ella non merita di dover sciupare con lagrime i suoi occhi espressivi;  
ella è buona, colei che mi nuoce è la mezzana.  
E' la mezzana Frine che mi uccide infelice, e va e viene  
furtivamente recando lettere nel segreto del seno.  
Spesso riconosco dalla dura soglia i soavi accenti  
della mia padrona e signora, e lei nega che sia in casa;  
spesso, quando mi è stata promessa una notte d'amore,  
costei mi annunzia che la fanciulla è inferma,  
o vinta da oscuri timori.  
Allora muoio di dolore, allora la mia mente sconvolta  
immagina che un altro la abbracci, e in quanti modi la possieda;  
allora, o mezzana, invoco le Furie su di te:  
vivresti in ansia, se anche una piccola parte dei miei  
voti commuovesse gli Dei.



Traduzione di Francesco Della corte da "Elegie" di Tibullo edizione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori editore, 1989.

Macro va militare. Che ne sarà del tenero Amore?  
Gli sia compagno, e da forte rechi sulle spalle le armi?  
O che un lungo cammino per mare, vorrà procedere con l'arma al suo fianco?  
Brucia, ti prego, o fanciullo, il cattivo che ha lasciato i tuoi ozi;  
indietro richiamalo sotto le tue insegne, quel traditore.  
Se farai grazia ai soldati, diverrò soldato anche io;  
da solo mi porterò nell'elmo la mobile acqua.  
Vado militare, addio Venere, addio fanciulle;  
anch'io sono robusto, anche per me è stata forgiata la tromba.  
Pronuncio grosse parole: ma dopo che pomposamente  
ho pronunciato grosse parole,  
una porta rinchiusa rende inutile ogni bravata.  
Quante volte ho giurato di non tornare mai più a quella soglia!  
Ma quando ho giurato, il piede da solo vi torna.  
Amore scontroso, che io possa vedere spezzate le frecce,  
tue armi e, s'è possibile, spente le fiaccole!  
Tu mi tormenti e mi rendi infelice, tu mi costringi a lanciare  
imprecazioni contro me stesso, e insensato a pronunciare bestemmie.  
Già l'avrei fatta finita coi miei mali uccidendomi:  
ma l'ingenua speranza mi scalda la vita;  
sempre mi dice che sarà migliore il domani.  
La speranza alimenta il villano, la speranza affida  
le sementi ai solchi tracciati,  
perché il terreno retribuiscia ad usura;  
lei prende al laccio gli uccelli; lei con la canna i pesci,  
quando sul davanti l'amo sottile è nascosto dal cibo.  
La speranza consola chi è legato da ceppi robusti:  
gli risuona il ferro alle gambe, ma canta durante il lavoro.  
La speranza mi promette una Nèmesi condiscendente:  
lei invece mi dice di no;  
ahimè, fanciulla spietata, non prevalere su di una dea!  
Risparmiami, ti prego, per le ossa di tua sorella morta anzi tempo;  
riposi in pace la piccola sotto la morbida terra;  
lei è sacra per me; recherò offerte al sepolcro  
e corone irrorate dalle mie lacrime;  
presso la tomba riparerò e sederò supplichevole  
e col suo cenere muto compiangere il mio destino.  
Lei non lascerà che il suo protetto pianga di continuo per te;  
ti proibisco, in nome suo, di mostrarti con me indifferente,  
se non vuoi che i suoi Mani negletti ti inviino sogni funesti,

e nel sonno sorga davanti al tuo letto la mesta sorella,  
tale quale era il giorno che, precipitata dall'elevata finestra,  
sanguinolenta raggiunse gli stagni infernali.  
Basta! Non voglio rinnovare alla mia donna l'acerbo dolore.  
Non valgo tanto perché debba piangere anche solo una volta;  
non merita di imbruttire col pianto gli occhi che paiono avere parola.  
Una ruffiana è il mio danno; lei, la fanciulla, è gentile con me.  
Frine la ruffiana miseramente mi uccide, va e torna  
furtiva recando in segno messaggi nascosti;  
spesso mi dice che lei non è in casa, mentre io dalla soglia  
spietata riconosco la voce soave della mia donna;  
spesso mi annuncia che lei è malata  
o che teme per qualche minaccia;  
eppure mi era stata promessa una notte.  
Allora muoio d'affanno, allora la mia fantasia sconvolta  
mi mostra chi la gode e in quante posizioni la gode.  
Allora, o ruffiana, ti lancio contro le mie imprecazioni;  
vivresti abbastanza angosciata,  
se una piccola parte dei voti commuovesse gli Dei.

Scritta da Biagio Carrubba nell'aprile del 2000.



Il Professore Biagio Carrubba.



Carmelo Santaera

Letta, riveduta e corretta da Biagio Carrubba e Carmelo Santaera il 19 agosto 2008.